

David Icke, *Alice nel Paese delle Meraviglie e il Disastro delle Torri Gemelle*, Macro Edizioni, Diegaro di Cesena (FC) 2003, pp. 688, € 22,00

David Icke è uno dei casi più controversi del mondo culturale anglosassone degli ultimi anni. Sovente censurato, attaccato violentemente, ostracizzato da stampa e canali televisivi e oggetto di minacce di morte, l'autore appartiene a quella fitta schiera di 'teorici della cospirazione' decisamente numerosa in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Tuttavia, a differenza dei suoi colleghi, Icke è senz'altro l'autore più coraggioso; e non solo perché nei suoi testi non si esime dal fare spesso e volentieri nomi e cognomi (e come vedremo, non si tratta di nomi da poco), ma anche perché i suoi libri sono un miscuglio bizzarro e affascinante di giornalismo d'assalto, saggio storico e trattato di esoterismo che lascia spiazzato il lettore, indipendentemente dal fatto che si creda o no a ciò che l'autore scrive. Ma come si può restare indifferenti quando Icke, per esempio, accusa la Famiglia Reale britannica di essere responsabile della morte di Lady Diana? (nel volume *Il*

*Segreto Più Nascosto*, 2001). O quando, come nel caso del presente libro, sostiene che l'attentato alle Torri Gemelle di New York dell'undici settembre è il frutto della mente perversa di uomini vicini al governo americano e non certo di Osama Bin Laden, come siamo stati portati a credere? La tesi di Icke, affermata con forza in tutti i suoi libri, è questa: esiste da secoli una società segreta, definita degli Illuminati, che da sempre domina il mondo con propri infiltrati nei ranghi della politica, dell'economia, della finanza, dello spettacolo, della cultura e di ogni altro settore della società. Scopo degli Illuminati, secondo Icke, è quello di soggiogare e controllare il genere umano con quella che Icke definisce 'equazione PROBLEMA-REAZIONE-SOLUZIONE'. Cioè, si crea un problema in grado di spaventare le masse (per esempio, un attentato come quello dell'undici settembre che provoca la psicosi collettiva del terrorismo); per reazione, le masse chiederanno una soluzione; e la soluzione sarà un gene-

ralizzato controllo, un vero e proprio stato di polizia ormai sotto gli occhi di tutti. Follia? Paranoia? Può darsi; tuttavia, per più di seicento pagine, Icke dimostra, con dati alla mano, dichiarazioni di personaggi coinvolti, fotografie, ecc., che ciò che sappiamo dell'11 settembre è, se non una menzogna, il frutto di una sapiente manipolazione. È questo che ho trovato interessante: la riflessione sul sistema informativo e mediatico che è parte integrante delle nostre vite. E mi sono chiesto: cosa sappiamo davvero di questo attentato? Quali sono i veri legami esistenti tra i Bush, i Bin Laden e la Casa Reale saudita, per esempio? Perché le dichiarazioni di George W. Bush, di Rumsfeld o di Colin Powell sono, come dimostra l'autore, assurde e contraddittorie? Come è possibile che il NORAD non sia riuscito a rilevare gli aerei dirottati? Perché i soccorsi sono arrivati nel luogo dell'attentato con un incomprensibile ritardo? Perché alcuni dei presunti dirottatori morti negli aerei avevano nomi che appartenevano a uomini vivi e vegeti che con il terrorismo non avevano niente a che

vedere? E gli aerei furono veramente pilotati da qualcuno o furono telecomandati? E i filmati di Osama Bin Laden sono autentici? E qual è stato il ruolo dei servizi segreti statunitensi? Forse per qualcuno saranno domande oziose. Ma leggendo il libro di Icke mi sono comunque posto molti quesiti sul mondo dell'informazione. Certo, spesso Icke pretende molto dal lettore, man mano che le notizie da lui riportate diventano sempre più scioccanti (il nonno di George W. Bush che finanziava i nazisti; Bush padre descritto come un maniaco pedofilo dedito al consumo di droga; Clinton, Prodi, Berlusconi, Blair e Putin accusati di essere burattini al soldo degli Illuminati, e così via), ma si deve certamente riconoscere il coraggio di un autore che non si limita a ripetere le solite versioni ufficiali sull'undici settembre ma va oltre, dando al lettore un diverso punto di vista che giornali e televisioni si sono ben guardati dal divulgare. Una voce 'contro', quindi, che non mancherà di suscitare l'interesse di coloro che si occupano di informazione e di comunicazione.

(s. d.)



Robert A. Heinlein, *Fanteria dello Spazio*, Mondadori, Milano 2004, pp. 364, € 4,90

Questi sono tempi di guerra e basta assistere a un notiziario qualsiasi per comprendere come le immagini belliche sembrano uscite da un film di fantascienza. La science-fiction, in effetti, spesso ha anticipato le tensioni della società odierna e lo stesso attentato alle Torri Gemelle dell'undici settembre potrebbe benissimo essere stato partorito dalla fervida immaginazione di uno scrittore cyberpunk. E se la guerra è ormai entrata a far parte del nostro inconscio collettivo, specie negli ultimi tempi, è significativo leggere questo romanzo di Robert A. Heinlein, *Starship Troopers* (*Fanteria dello Spazio*), uscito negli Stati Uniti nel 1959 ma in un certo senso ancora terribilmente attuale. Prima di tutto, chi è Robert A. Heinlein (1907-1988)? Per i suoi lettori, Heinlein è sinonimo di fantascienza, molto più di Asimov o di Bradbury e l'autore ha prodotto un numero impressionante di romanzi e racconti che costituiscono la base dell'immaginario fantascientifico statunitense. Nessuno come Heinlein, inoltre, ha suscitato così tante polemiche; basti pensare a un altro suo celebre

romanzo, *Stranger in A Strange Land* (*Straniero in Terra Straniera*, 1961), il libro preferito di Charles Manson, che scandalizzò il pubblico dell'epoca per la sua audace analisi del sesso, inserita in un genere narrativo fino a quel momento considerato di semplice evasione. E anche il presente *Fanteria dello Spazio*, adattato sullo schermo nel 1998 da Paul Verhoeven, che però non ne ha rispettato lo spirito, recentemente riproposto da Mondadori, non passò inosservato. Dopo la sua pubblicazione, Heinlein fu definito 'fascista' da molti critici e lettori di sinistra; un appellativo che, purtroppo, ha perseguitato fino alla morte l'autore. Va detto che Heinlein era di sicuro un conservatore e non vedeva di buon occhio il comunismo e le contestazioni studentesche nei campus americani. Era certamente un militarista, strenuo sostenitore della supremazia bellica degli Stati Uniti; ma non era un reazionario come molti vorrebbero e oggi non avrebbe approvato la guerra globale al terrorismo voluta da George W. Bush. Più semplicemente, Heinlein credeva nello strumento militare

come arma di difesa e in un sistema meritocratico e capitalistico che premiava i migliori: coloro, cioè, che si erano guadagnati il diritto di vivere nella felicità e nella prosperità esclusivamente grazie alle loro forze. Credeva inoltre nella disciplina che il mondo militare può impartire a un giovane, trasformandolo in un vero uomo. Opinioni conservatrici, sicuramente; ma è eccessivo definire Heinlein 'fascista'. Certo, una delle idee espresse in questo romanzo è senz'altro discutibile: il fatto, per esempio, che solo i militari hanno il diritto di voto, come se i civili, per definizione, non possano essere considerati cittadini responsabili. Ma questo passa in secondo piano quando rileviamo la grande perizia narrativa di Heinlein, che utilizza uno stile di scrittura secco e quasi giornalistico, per narrare le peripezie di un giovane che, dopo il diploma, decide di arruolarsi, diventando un fante dello spazio. Heinlein descrive con dovizia di particolari gli allenamenti, le marce, le esercitazioni, la durezza dei

superiori, con un realismo incredibile. E in effetti, al di là del labile sfondo fantascientifico, il romanzo potrebbe proprio essere considerato realista, tanto convincente è la presentazione della vita militare. Oltre a ciò, è interessante anche la descrizione delle armi e delle speciali tute che i soldati sono costretti a indossare durante le missioni, anticipazioni dell'armamentario sofisticato che i soldati americani utilizzano oggi. Ecco perché, a mio avviso, è interessante leggere (o rileggere) l'opera di Heinlein: paradossalmente, assomiglia alla cronaca dei nostri giorni. E che un libro di fantascienza scritto negli anni cinquanta del secolo scorso offra, suo malgrado, una vivida analisi della nostra epoca da guerra infinita, è un fatto che, personalmente, trovo inquietante. E dopo aver chiuso il libro mi sono chiesto: ma la fantascienza esiste ancora? Oppure la vita attuale è già fantascienza?

(s. d.)



Anais Nin, *Mistica del Sesso*, Fazi, Roma 2004, pp. 108, € 9,00

Anais Nin (1903-1977) è una figura leggendaria del panorama letterario e artistico del Novecento. Conosciuta soprattutto per le sue trasgressioni e le scelte di vita anticonvenzionali, è stata spesso considerata anticipatrice dei movimenti di liberazione sessuale e femminile degli anni sessanta. Ma come accade di solito con gli scrittori che sono anche 'personaggi', Anais Nin è stata sovente giudicata in maniera superficiale, più una erotomane che una scrittrice; la definizione 'amante di Henry Miller' l'ha perseguitata per molto tempo, anche se fu il celebre scrittore americano ad essere aiutato e influenzato da lei e non viceversa, come molti ancora si ostinano ad affermare. I detrattori hanno condannato i suoi racconti pornografici, in verità scritti per ragioni economiche, certo non rappresentativi della sua vasta produzione, e hanno invece trascurato le opere surrealiste che non ebbero fortuna negli Stati Uniti (il surrealismo è sempre stato di fatto un fenomeno francese e più in generale europeo) ma che rivelavano un talento non comune, che valse alla Nin l'ammirazione di

celebri scrittori come Paul Bowles o Truman Capote. Le cose cambiarono nei tardi anni sessanta, quando la Nin si decise a pubblicare il suo monumentale 'Diario' in sei volumi, un capolavoro di introspezione psicologica. Va inoltre detto che la Nin non si è limitata a lasciare un segno indelebile nel campo della scrittura, ma si è anche occupata di psicoanalisi, collaborando con Otto Rank, di musica, e di cinema (celebri le partecipazioni ai film underground del controverso regista Kenneth Anger). E non bisogna nemmeno trascurare la sua attività di saggista, prova della vastità e della varietà di interessi di questa complessa scrittrice, e della acuta capacità di analisi dei molteplici aspetti della società contemporanea. Lodevole è quindi la traduzione del suo *The Mystic of Sex and Other Writings, 1930-1974* (1995), con il titolo *Mistica del Sesso*, da parte di Fazi Editore. Curato da Gunther Stuhlmann, esecutore testamentario e letterario della Nin, il libro presenta alcuni saggi scritti in diverse occasioni che evidenziano, come se ce ne fosse ancora bisogno, il talento e la profonda intelligenza del-

l'autrice. La prima parte del libro è dedicata alla donna del futuro; una donna, cioè, che, secondo la Nin, ha la capacità di prendere in mano le redini del proprio destino, in un mondo essenzialmente maschile. In verità, parlando della donna del futuro, la Nin parla di sé stessa, esaminando in maniera impietosa la sua attività di scrittura e le motivazioni profonde che l'hanno spinta a scrivere, con una lucidità che lascia spiazzati. In seguito la Nin analizza personalità femminili che l'hanno colpita o influenzata, per esempio Lou Andreas-Salomè, Colette, numerose scrittrici surrealiste, musiciste e pittrici. Altri due saggi presenti nel libro, 'Lo Scrittore e i Simboli' e 'Realismo e Realtà', rivelano l'influenza del surrealismo e della psicoanalisi, che tanta parte hanno avuto nella sua formazione. Lo stesso vale per 'Sullo Scrivere', 'L'Importanza di Otto Rank' e 'Lo Scrittore e L'Inconscio'. Da segnalare anche il saggio che dà

il titolo al libro, 'Mistica del Sesso', coraggiosamente dedicato a D.H. Lawrence, scritto infatti in un'epoca in cui il celebre autore britannico era considerato poco più di un semplice pornografo. La Nin, invece, ne riconoscerà la grandezza, e sarà proprio Lawrence il soggetto del suo primo libro, *D.H. Lawrence*, appunto, scritto nel 1932, che costituirà il primo stadio del processo di riabilitazione dello scrittore. Ciò che colpisce di questi saggi è anche l'assoluta leggerezza e musicalità dello stile e la leggibilità. Caratteristiche rese evidenti anche da un paio di racconti surrealisti inclusi nel volume e da alcuni brevi stralci del suo 'Diario'. Consiglio, quindi, il libro a coloro che ancora non conoscono la Nin e che vogliono magari accostarsi all'universo affascinante e suggestivo di una donna fortemente decisa a diventare un mito del suo tempo.

(s. d.)



Riccardo Caccia, *David Lynch*, Editrice Il Castoro, Milano 2004, pp. 160, € 11,90

Giunge alla terza edizione, riveduta e aggiornata, il volume che Riccardo Caccia, docente di discipline cinematografiche presso le Università Bocconi e Iulm di Milano e presso lo Ied Comunicazioni, ha dedicato all'americano David Lynch, uno dei registi più discussi e controversi degli ultimi decenni. Lynch è nato a Missoula, nel Montana, e da sempre è stato considerato un artista anomalo nell'ambito della cinematografia statunitense. Anche se indiscutibilmente americano nelle tematiche e nella sensibilità, Lynch ha spesso rivelato influenze artistiche europee. Il surrealismo, in modo particolare, è una delle basi della sua estetica. Ma non sono trascurabili la profonda ispirazione noir di molta parte della sua produzione e una struttura narrativa che rimanda al post-modernismo. Lynch nasce artisticamente come pittore e solo dopo una serie di cortometraggi sperimentali realizza il suo sconvolgente e inclassificabile film d'esordio, *Eraserhead* (1976), che diventerà un'opera di culto nei circuiti underground americani. Con *The Elephant Man* (1980) Lynch si fa conoscere in

tutto il mondo, realizzando uno dei suoi primi capolavori. Dopo l'infelice parentesi di *Dune* (1984), un ambizioso film di fantascienza, una classica produzione da 'studios' che non ottiene grande successo, il 'caso Lynch' esplode con *Blue Velvet* (1986), da molti considerato il suo film più importante, un esempio perfetto di noir contemporaneo, estremo e violento, che suscita un grande scandalo, a causa della nudità di Isabella Rossellini, all'epoca compagna del regista, e delle terribili perversioni messe in scena da un agghiacciante Dennis Hopper. Da vero artista 'contaminato' e multimediale, Lynch non si esime dal 'corrompere' con la sua sensibilità trasgressiva anche il mondo dei serial televisivi americani, con il celebre *Twin Peaks* (1989-1990), una serie ancora oggi considerata rivoluzionaria, esempio di ibridazione di diversi generi narrativi, con una struttura frammentaria e complicata che, in un certo senso, anticipa buona parte dei prodotti televisivi americani attuali. Con *Wild at Heart* (1990), un altro film violento e spiazzante, Lynch vince la Palma d'Oro al

Festival di Cannes, entrando quindi nel novero degli 'autori' propriamente detti. Dopo un film che rivisita *Twin Peaks* in una luce surrealista e sperimentale, *Twin Peaks: Fire Walk With Me* (1992), Lynch realizza un altro film controverso, *Lost Highway* (1996), un noir stavolta sottoposto a un trattamento Avant-Pop che farà discutere pubblico e critica, soprattutto per quello che riguarda la struttura circolare della trama. *The Straight Story* (1999), è una parentesi idilliaca e serena, ennesima prova della imprevedibilità dell'ispirazione lynchiana, una toccante vicenda ambientata nell'entroterra americano, un film che farà gridare molti al miracolo. E lo stesso è avvenuto con il recente *Mulholland Drive* (2000), che ha segnato la definitiva consacrazione artistica di Lynch, e che può essere considerato la 'summa' delle sue ossessioni, ambientato nel mondo magico e inquietante di Hollywood,

sospeso tra sogno e realtà, con una trama complessa. Riccardo Caccia analizza con abilità e competenza l'intera produzione di Lynch, delineando un quadro completo di una delle personalità artistiche più intriganti del cinema contemporaneo. Ma l'autore non trascura le attività collaterali dell'autore, come la fotografia, la musica o i fumetti; Lynch, infatti, appartiene a quella schiera di artisti che gli americani, in particolare, definiscono 'rinascimentali', impegnati, cioè, in molteplici forme espressive. Il geniale cineasta del Montana è dunque, secondo Caccia, un vero e proprio rappresentante della 'contaminazione' che caratterizza le odierne forme di comunicazione. Questo volume è perciò, a mio avviso, consigliabile agli appassionati del 'James Stewart venuto da Marte', come Lynch fu definito da Mel Brooks, e agli studiosi di cinema in generale.

(s. d.)